Seminavo anch'io quando ero piccolo

di Pietro Ficarra

Piante sacre, piante rituali, piante magiche, o piante cui semplicemente si ricorre in talune solennità religiose o in altre occasioni ad esse connesse, per farne un uso pratico, utile e immediato, servendosi della natura e di quello che essa offre spontaneamente.

Al di là del loro valore simbolico o di altri possibili significati.

Ogni cultura conosceva e conosce tali usi e niente o poco più aggiungerei a quanto raccontato, indagato e studiato da altri. Non sono del resto pochi coloro che hanno dedicato e dedicano il loro tempo all'etnobotanica, alla demologia o all'antropologia culturale, spinti dal bisogno o dall'interesse a conoscere o conservare la memoria e/o l'attualità delle molte contrade del nostro Paese, piccole e meno piccole, anche infime. Mi alletta tuttavia di questi tempi il gioco della memoria, e non solo per l'età che avanza, ma anche (e non secondariamente) perché a mettere nero su bianco, come si suole dire, si trasmette, e forse si conserva a lungo, e comunque non va perso del tutto, il ricordo di ciò che era o è stato e che in parte, in gran parte, sta scomparendo.

Naturalmente parlo ancora del piccolo paesello natio[1], che non era neanche tanto piccolo al tempo dell'infanzia e della giovinezza, quando l'emigrazione non l'aveva ancora svuotato delle migliori energie. Il paese, potendo contare su una storia più che millenaria, in un'Isola che è al centro del Mediterraneo e che è stata crocevia di molte storie e culture, ha ancora molto da raccontare prima di lasciarsi andare del tutto all'oblio del tempo.

Queste poche righe, veloci, senza approfondimenti, che rimando ad altri momenti o che suggerisco a studiosi che invece ne abbiano la curiosità, hanno soltanto lo scopo di tratteggiare dei ricordi. Riguardano le connessioni che c'erano, e in parte ancora ci sono, tra certi riti e/o ricorrenze religiose e alcune piante che erano nella nostra disponibilità, coltivate o spontanee della nostra "campagna". Uso questo termine di "campagna", che valeva per ogni habitat particolare dell'intera nostra vallata, com'era allora usato da tutti. Credo che si usasse peraltro da tempo immemore per via del fatto che nella vallata del Timeto, ovunque girassimo lo sguardo, territorio e paesaggio erano il prodotto dell'uomo (oggi si parla ormai di riserve naturali).

Molte di quelle connessioni fra piante e ricorrenze religiose si ritrova(va)no ovviamente anche nei paesi vicini al mio, in altri dell'intera catena dei Nebrodi o nel resto della Sicilia, e certamente anche in luoghi più lontani. Per lo più mi sfuggono le logiche - in primo luogo per i non pochi limiti delle mie conoscenze e alla mancanza di tempo per indagare come si deve - ma in alcuni casi ne ho ritrovate alcune incrociando letture in tema di usanze e tradizioni. Il mio lavoro di approfondimento dell'uso alimentare delle piante spontanee, che ultimamente occupa gran parte del mio tempo libero, non potrebbe del resto non farmi incontrare agli incroci molte facce note.

Mi riprometto di indagare a fondo quando avrò più tempo e per il momento mi limito al racconto. Chi opera con migliori strumenti dei miei rintraccerà certamente in queste poche pagine connessioni e riferimenti che a me sfuggono. Nel fortunato caso in cui volesse segnalarmeli, gliene sarei davvero grato.

I Sepolcri

Seminavo anch'io da piccolo, quando era tempo, ma anche se fino all'adolescenza trascorrevo diversi mesi in campagna ed ero in confidenza con i lavori agricoli, non facevo e non ho mai fatto neanche dopo l'agricoltore. Neppure per un orto di casa. Seppure abbia sempre avuto una certa passione per i semi - specialmente da adulto con giardino - e ora che dedico quasi tutto il mio così detto tempo libero alle piante spontanee di uso alimentare, anche se allargo gli orizzonti non ho alcuna pratica dell'agricoltore.

Nonostante non abbia mai fatto quel mestiere, perdendoci probabilmente qualcosa, anch'io posso dire che da piccolo seminavo, giusto quando veniva il tempo per farlo, ogni anno per diversi anni. Naturalmente se con il termine seminare possiamo intenderci su quel primo passo necessario perché si rinnovi la vita e se ne possa osservare la nascita (e poi si goda della crescita delle piantine e queste si possano curare fino alla loro destinazione finale). Seminavo grano, lenticchie e qualcos'altro che dopo tanti anni non ricordo più con precisione. Sembrava

[1] San Piero Patti, Nebrodi orientali, in provincia di Messina.

ed era un gioco, ma la destinazione delle piante rendeva quel gioco molto serio, e come me facevano la stessa cosa parecchie altre persone del paese. Certamente altri bambini.

Nel paese di San Piero c'era al tempo della mia infanzia e c'è ancora la tradizione dei c. d. "*Sepolcri*"[2]. Con varianti locali la tradizione è comune anche a diversi altri luoghi della Sicilia e del Meridione e caratterizza la complessa ritualità della Settimana Santa. Essa è del resto nota a molti e in particolare agli studiosi di antropologia e tradizioni popolari.

Nel corso della Settimana Santa, in particolare fra il Giovedì e il Venerdì Santo, vengono allestiti nelle chiese degli appositi spazi, più o meno grandi, destinati alla venerazione e alla preghiera devozionale dei fedeli per la morte del Cristo prima della Resurrezione, Tali allestimenti sono denominati con vari termini locali e nel mio paese riprendono il termine più comune e sono detti da tutti "*i sapörcrë*"[3].

Come avviene altrove, i "Sepolcri" allestiti nelle chiese parrocchiali della Matrice e di Santa Maria venivano preparati e adornati con molta cura. Venivano soprattutto abbelliti con le piantine "nuove" offerte dai fedeli e posizionate per terra, tutte intorno all'immaginario sepolcro. Così collocate quelle erbette erano tanto fitte e tanto belle a vedersi che i "Sepolcri" prendevano ai miei occhi di bambino le sembianze di un bellissimo prato primaverile, ancor più bello di quelli che nelle campagne intorno al paese si offrivano alla vista già fioriti.

Le piantine spuntavano dai loro piatti bianchi, ogni piatto con la propria sfumatura di verde, dal più tenue, ancora quasi giallo, al più intenso. Stavano fittissime, ogni specie raccolta nel suo piatto, tutte ritte e alte non più di una quarantina di centimetri e strette insieme da un nastro colorato. Un bellissimo prato, variamente disegnato di chiesa in chiesa e di anno in anno dalla fantasia di coloro che lavoravano con sollecitudine in poco tempo a comporre quei "Sepolcri", e che negli allestimenti più originali giocavano sapientemente col verde delle piante, disegnando con quei piatti non solo cornici ma anche croci o altri simboli religiosi.

In mezzo ai piatti, per alcuni anni, ci fu anche il mio. Qualche mese prima, passato Natale e le sue feste, non lontano dall'inizio della Quaresima, davo corso alla semina sotto la guida di mia madre e cominciavo a prendermi cura di quelle piantine che erano destinate ai "Sepolcri": due, tre piatti al massimo, non di più.

Chiamarla cura è forse un termine esagerato. La semina consisteva nella sistemazione in un piatto piano, robusto e dai bordi evidenti e rialzati, di una giusta quantità di semi immersi in una giusta quantità di acqua. Si sceglievano sempre cereali o legumi e il numero di semi faceva la differenza per il risultato: troppi o troppo pochi avrebbe potuto voler dire una crescita irregolare e la rinuncia a portarli in chiesa per quell'anno. Anche la quantità d'acqua, da riboccare di tanto in tanto, faceva la differenza fra il marcire dei semi e la buona germinazione.

I piatti dovevano essere riposti al buio perché i semi germinassero e le piantine crescessero in misura controllata, in un luogo della casa che non fosse troppo caldo o troppo freddo. Di solito li riponevo in una sorta di bugigattolo, un sottoscala dove tenevamo la giara con l'olio, e ogni tanto andavo a curiosare, dapprima per accertarmi che i semi fossero già germinati, in seguito per verificare che le piantine crescessero com'era dovere.

[2] La tradizione appartiene all'area mediterranea di religione cattolica ed è presente in molte zone delle regioni meridionali italiane. A Taranto, giusto per fare un esempio, le piantine di cui parlo più avanti prendono il nome di "piatti del Paradiso", costituiti di grano oppure orzo seminato prima del periodo pasquale, da curare e destinare, allo stesso modo che a San Piero Patti., agli spazi allestiti nelle chiese per la preghiera. Si ritiene peraltro che questa tradizione riprenda o si riallacci a usanze precedenti al Cristianesimo, riadattate in chiave religiosa, e in specie ai così detti "Giardini di Adone", di antica derivazione greca trasmigrata nel mondo ellenistico e poi in quello romano. (v. Alfredo Cattabiani *Florario, Miti, leggende e simboli di fiori e piante* Milano, Mondadori 1996).

[3] Per una lettura nel mio dialetto sampietrino, appartenente alla famiglia di quelli galloitalici di Sicilia, vedere la nota. di lettura.

Solo quando mancava poco alla Settimana Santa le piantine "nuove" potevano vedere un po' di luce e colorarsi di un verde pallido. Le tiravo fuori dal sottoscala al momento della consegna: allora era come avere in mano un piccolo e tondo tappeto verde dalla fittissima trama. Dopo, quand'era collocato in mezzo agli altri potevo riconoscere le mie piante solo dal piatto o dal nastro, perché oramai erano confuse con le altre e non erano più mie.

Le palme della Domenica

I giorni che precedevano la Settimana Santa erano legati alla pianta "rituale" più significativa fra quelle connesse alle tradizioni del mio paesello (e probabilmente dell'intera Cristianità): la palma, giusto quella da cui prende ovviamente nome la Domenica delle Palme. Un legame che si svelava quella domenica ma che aveva, lo sapevamo tutti, la sua intensa preparazione nei giorni precedenti.

Anche l'ulivo era protagonista delle celebrazioni di quella domenica, dato che anch'esso si faceva benedire in chiesa e si portava nel corso della rituale processione. Da ragazzi trascorrevamo interi pomeriggi all'oratorio per coprire di vernice argentata le fronde dei rametti di ulivo da vendere in Chiesa la domenica (così avviene peraltro nella maggior parte degli oratori del nostro Paese). Ma tutta l'attenzione era per le palme e per il gran movimento che c'era intorno ad esse, dalla lavorazione alla vendita.

È noto che in Sicilia e in altri luoghi del Sud, l'intreccio delle tenere foglie delle palme in occasione della solenne ricorrenza è quasi un'arte che produce lavori di grande ricercatezza. Ed è in questa forma che le palme intrecciate e benedette appartengono ancora alla tradizione del mio paese e di quelli vicini: fanno bella mostra di sé nel corso della cerimonia religiosa e vengono conservate poi nelle case fino all'anno successivo, come accade per i rametti di ulivo nel resto d'Italia.

Quand'ero piccolo la festa della Domenica delle Palme era per me un momento di divertimento, di invidia e di attesa insieme, sentimenti che si affollavano nell'arco delle poche ore di una mattinata che scorreva in fretta. Conservo vivi quei ricordi anche se sono molti anni che non mi capita più di essere in paese per questa ricorrenza.

La piazza del Tocco che si apre ai piedi della chiesa di S. Maria era il luogo della breve processione dei fedeli che si svolgeva prima della benedizione delle palme e degli ulivi e della messa solenne. Gli angoli della piazza e i marciapiedi delle vie intorno si ravvivavano di buonora dei venditori di palme e io, che abitavo all'epoca giusto lì, all'inizio di via Tasso, al loro vociare mettevo subito il naso e i piedi fuori dal portone di casa. In una mezzora scarsa, poco prima delle nove, mi ritrovavo ormai in mezzo a una gran confusione fatta di facce note e di altre sconosciute.

I venditori di palme erano per lo più quelli dell'anno prima, ma ce n'era sempre qualcuno di nuovo. A ogni vendita che concludevano provavo un pizzico di invidia per l'acquirente che si era aggiudicato una piccola meraviglia. Ma quello del venditore di palme era un mestiere improvvisato e strano, un mestiere da svolgere in pochi giorni e condensato in poco tempo buono per lucrare qualcosa, tre o quattro ore e non di più. Dopo mezzogiorno agli angoli della piazza e sui marciapiedi intorno non ci sarebbe stato quasi più nessuno. L'ultimo venditore che riponeva in una borsa la merce ormai invendibile metteva sempre addosso una certa tristezza.

Tornavo in casa all'ora di pranzo e tutto era già finito. Pensavo sempre all'anno prossimo, contando di rivedere i venditori di palme. In quelle poche ore avevano ravvivato un paese, anche se si era trattato di una presenza fugace, ancor più di quella dei "fieranti" che per San Biagio o per la Madonna della Catena trascorrevano nella stessa piazza più di qualche giornata.

Quei venditori mi apparivano quasi degli eroi, per il solo fatto di essere stati in grado di andare a raccogliere là in alto su una palma le foglie novelle. Gli umani come me, grandi e piccoli, le palme le guardavano sempre da sotto e passavano la mattina

chiedendosi come avessero fatto i venditori a procurarsi tutte quelle foglie di palma.

Le foglie buone per l'intreccio si trovavano solamente in alto, e tutti abbiamo presente quanto alta e scomoda a scalare possa essere una palma (non quelle nane ovviamente). Le foglie devono essere tanto flessibili da potersi intrecciare con grande facilità e senza piegarsi e quelle buone sono di colore giallastro per via del loro nascondersi nelle parti più intime della pianta, lassù in cima. Mi sembrava che nessun comune mortale potesse procurarsele.

Nei panieri e nelle borse o appoggiate al muro, ognuno di quei venditori di foglie di palma ne aveva davvero una gran quantità. Tutti quanti erano forniti di palme "grezze", rami e rametti con le foglie che si addossavano fittamente una all'altra, sempre più piccole, e se volevi te ne vendevano anche una sola, o due o tre o più, quante ne volevi. Le compravano, per risparmiare, gli amanti (pochi) della semplicità, che le avrebbero fatte benedire da lì a poco, portate a casa e conservate così com'erano. Oppure le compravano coloro che erano capaci di intrecciarle da soli (pochi anche costoro) e ricavarci le stesse fogge proposte dai venditori, risparmiando anch'essi un bel po' di soldi.

Naturalmente ciò che attirava maggiormente la mia attenzione di bambino, non diversamente dal folto pubblico adulto di curiosi e interessati, erano le palme meglio intrecciate. Dai cesti dei venditori venivano fuori le forme più diverse, dalle più semplici - croci che si ottenevano con pochi movimenti delle mani - alle più complesse, opere di una abilità notevole, sculture di materia viva costate molte ore di lavoro.

Le punte delle foglie erano quasi sempre lasciate libere di sbucare dagli intrecci e ciò contribuiva a dare a quelle sculture anche una idea di movimento che ne accresceva la grazia.

Le forme degli intrecci erano comunque le più svariate. Univano per lo più ricchezza di intreccio e simbolismo religioso, ma quelle che maggiormente accendevano la mia fantasia di bambino erano per ovvie ragioni quelle a forma di spada. Le più belle erano in realtà quelle che durante la processione avevano in mano il celebrante e i chierici, destinate solitamente a rimanere per un po' di tempo a decoro di qualche altare della chiesa o della sagrestia.

Allora non potevo permettermi di comprare una palma intrecciata da portare a casa, ma se avessi potuto ne avrei comprate molte, tanto mi affascinavano. Non costavano poco neanche allora, per l'ovvia ragione che un artigiano di giornata doveva impiegare davvero molto tempo per realizzare le fogge più impegnative. Però capitava sempre che alla fine di quella mattinata qualcuno dei venditori mi regalasse qualche foglia di palma, per lui ormai inutile e invendibile ma ancora in perfetto stato. Con le foglie che portavo a casa, ancorché non fossero benedette, mi divertivo un po' anch'io a ricavare qualche intreccio semplice, una croce o un anello, e a tentare qualche forma più complicata che non mi riusciva mai.

La tradizione delle palme intrecciate si ripete ancora oggi in occasione della Domenica che precede la Pasqua. Per i miei paesani e per quelli dei paesi vicini i venditori e i loro lavori rappresentano una presenza ancora scontata, abituale. Non ci sono domande se non quella solita su come faranno a salire lassù in cima alle palme. Per tutti gli altri che invece possono essere stati incuriositi da queste righe e vogliono farsi un'idea della bellezza dei manufatti e dell'abilità degli intrecciatori, posso consigliare una visita alle pagine del bel sito dell'amico Carmelo Rifici, www.librizziacolori.eu , sito che svolge un'opera meritoria nel raccogliere e conservare a futura memoria tutto ciò che la cultura "popolare"" di oggi produce nella sua Librizzi e nei dintorni, lungo la vallata del Timeto.

Il profumo del Corpus Domini

Un paio di mesi dopo la Domenica delle Palme altre piante diventavano interpreti di un'altra solenne ricorrenza religiosa, quella del Corpus Domini.

A quella festa veniva data grande importanza, tanto che per ben otto giorni la vita del paese veniva caratterizzata dalle sacre celebrazioni.

La festa del Corpus Domini, fissata nel calendario liturgico il giovedì seguente la prima domenica dopo la Pentecoste (sessanta giorni dopo la Pasqua), durava in realtà da giovedì a giovedì e si svolgeva con processioni giornaliere. Quattro erano solenni: serali quelle del primo e dell'ultimo giovedì e del martedì e una diurna, la domenica a conclusione della messa del mezzogiorno. Nei giorni di venerdì, sabato, lunedì e mercoledì si svolgevano invece delle processioni ridotte, intorno alla Chiesa della Matrice, la sera, prima del tramonto.

Le processioni solenni erano appuntamenti di grande importanza per il paese, non solo per le modalità di svolgimento e la ricchezza dell'apparato – l'Ostensorio più bello, i paramenti più preziosi, il grande baldacchino, la banda musicale, i lampioni processionali, ecc. – ma perché coinvolgevano i miei compaesani più di ogni altra festa religiosa, ancor di più della pure imponente processione dei misteri del Venerdì Santo.

Le quattro processioni si svolgevano a partire dalle due parrocchiali e si snodavano lungo percorsi diversi, con lo scopo di "visitare" i quattro quartieri principali del Castello, dell'Arabite, del Pozzo e di Santo Pietro. Lungo le vie attraversate dalle processioni la gente esponeva ai balconi i migliori arredi, come nella tradizione meridionale, e soprattutto allestiva con ogni cura un certo numero di "altarini*", ř'artařiňë*, presso i quali il sacerdote si sarebbe fermato per una solenne benedizione, con tanto di rito particolare, incenso, ecc.

Preparare l'"altarino" lungo i percorsi era una gara a chi era capace di realizzare il più bello. La preparazione avveniva con fervore e passione, e le donne delle case vicine – era un'attività quasi esclusivamente al femminile – lavoravano a volte in gran segreto, riparate dietro le lenzuola ricamate che venivano rimosse solo nell'imminenza della processione. Il detto "scoprire gli altarini" assumeva così nel paese di San Piero un particolare significato locale, peraltro sotto il profilo semantico più attinente a quello consueto, almeno rispetto alle molte e fantasiose interpretazioni che circolano.

Anche per questa ricorrenza ho ancora un vivo ricordo. Processioni come fossero ieri (si fa per dire). Perché ho svolto per diverso tempo le mie funzioni di chierichetto, come e insieme ad altri amici, e come accade ancora oggi che i chierichetti

sono rimasti in pochi, potevo contare su una visione da prima linea (oltre alla giovane età che fissa per sempre certi ricordi). Ho quindi ancora memoria di incenso e benedizioni, di sudori e profumi, ossia di quello che era (anche) il Corpus Domini a San Piero.

Se la domenica prima della Pasqua la celebrazione delle Palme poteva imbattersi in una brutta giornata, magari ventosa, l'appuntamento con il Corpus Domini capitava nelle giornate più belle dell'anno. Le processioni si svolgevano quando alle nostre latitudini era già vera estate e fra tonaca, folla e ornamenti un po' si soffriva. Nelle processioni serali almeno si godeva dell'aria più fresca, mentre alla processione della domenica, quella che all'una visitava il Castello, si faceva una gran sudata: vicoli stretti e in salita e sole a picco. E la nostra vita da chierichetti era niente in confronto a quella del sacerdote sotto i sacri ma pesantissimi paramenti destinati alle occasioni solenni, completi anche di mantella.

Però c'era sempre l'intenso profumo dei fiori. Il maggio odoroso era di solito già andato ma la campagna intorno al paese era ancora piena di odori e colori. Il ricordo di quei profumi non è un vezzo verbale che introduco qui tra le righe, né un abbaglio della memoria. È che in quelle processioni solenni del Corpus Domini si faceva un grande uso di fiori. Primeggiavano in particolare le ginestre e le rose. Una presenza essenziale. Senza quei fiori le processioni avrebbero avuto il significato delle "Infiorate" fatte con i trucioli di legno colorati.

Nei giorni del Corpus Domini il paese aveva davvero la necessità di una grande quantità di fiori, di petali, e l'attività messa in campo per procurarseli coinvolgeva un gran numero di persone, soprattutto fanciulli ma non solo.

Nell'ordine della processione, dopo una prima teoria di fedeli in fila, uno dietro l'altro, a destra e a sinistra del corteo, veniva sempre un nutrito gruppo di fanciulli e fanciulle, vestiti in gran parte con la tunica bianca dell'appena avvenuta prima comunione, accoppiati per due. Il nutrito gruppo procedeva davanti al sacerdote con l'Ostensorio sotto il baldacchino ,

contornato di chierici e chierichetti, dietro ai quali seguiva poi la banda e un gran numero di persone in ordine sparso. Le fanciulle in fila per due portavano tutte quante, sorreggendole insieme per i manici, ampie ceste ricolme di petali di ogni genere e colore, che spargevano lungo il percorso man mano che la processione procedeva.

Nelle ceste predominavano giusto le rose e le ginestre, ma non mancavano altri fiori dai colori vivaci. Nel lasciare dietro di sé quella lunga scia colorata e profumata ogni coppia di fanciulle aveva gran cura, guidata in quel fare da qualche donna di chiesa, di distribuire equamente i propri petali lungo tutto il percorso.

Lungo le strade percorse il profumo delle rose e delle ginestre si conservava anche per la notte. Si faceva grande uso di petali profumati e colorati anche nella preparazione degli altarini. Chi riusciva a procurarsene una buona quantità non lesinava nel disegnare con essi davanti al piccolo altare, per terra, simboli sacri come croci, ostensori, cuori e quant'altro, o a predisporre veri e propri tappeti di fiori sui quali sarebbe passato il sacerdote per la benedizione. Giusto quell'addobbo floreale era la cosa che contava di più nella segreta competizione di bellezza fra gli "altarini", gara che nessuno voleva ammettere come tale ma che si svelava dallo sbirciare indiscreto e continuo del lavoro degli altri per tutto il giorno.

Per fare più bello il presepe

Natale si faceva annunciare dall'ormai imminente novena e dall'improvvisa necessità di pensare al presepe, *u prësepiö*.

Da bambino potevo contare su un certo numero di pastorelli di gesso – chiamavamo così tutte le statuine, compresi re magi e Sacra famiglia - utilizzati in passato dai miei fratelli, molto più grandi di me e che oramai da qualche anno vivevano lontano. I pastorelli buoni per il presepe in verità si erano assottigliati di numero col tempo e passando per le mie mani continuavano a diminuire di anno in anno. Non erano i pastorelli del giorno d'oggi, fatti di indistruttibile plastica – intendo quelli correnti, per i più, che non possono certo spendere le cifre di quelli artigianali – e ogni anno aumentava quindi il numero di personaggi e animali senza testa o privi di arti, né si poteva pensare di spendere qualcosa per sostituirli se non si trattava proprio di un Bambinello, una Madonna o un San Giuseppe non più riparabili.

La diminuzione dei pastorelli nel presepe si fronteggiava allora rendendolo più bello con quello che si poteva trovare in giro senza spendere, il che voleva dire con quello che si poteva prendere gratis dalla natura per adornarlo. Non c'erano allora né luci né case né fontane o laghetti con i loro movimenti meccanici e l'acqua di uno stagno era sempre fatta di qualche carta stagnola raggrinzita col tempo.

Si provvedeva a migliorare il presepe soprattutto arricchendo il paesaggio e dotandolo di una bella volta e si raccoglieva naturalmente in campagna ciò che serviva. Oltre alle molte fronde e cortecce buone per raffigurare rocce e palmizi pseudorientali, ornamenti interessanti ma non decisivi, servivano soprattutto *lippö* e *puncëspinö*. Tutti quanti preparavano il proprio presepe con un abbondante contributo di *lippö,* il muschio - compresi coloro che realizzavano i presepi delle chiese, con i pastorelli giganti - e non c'era presepe casalingo che non fosse coronato dal *puncëspinö*, pianta simbolo per eccellenza del nostro Natale. Il *puncëspinö* era la pianta matura dell'asparago selvatico, detto genericamente anche asparago pungente, corrispondente alla specie botanica dell'*Asparagus acutifolius*, che si trova (relativamente) abbondante ai margini del sottobosco e in altri ambienti della nostra vallata.

La pianta del *puncëspinö* ha il pregio di rimanere verde a lungo dopo la raccolta, ben oltre il periodo natalizio, e soprattutto i fusti più lunghi e

1L'asparago pungente, puncëspinö

flessibili, ramificati nei loro molteplici intrecci, ben si adattano ad adornare lo sfondo e le volte dei presepi. Del resto un tempo non erano disponibili sfondi di carta e cieli stellati. Ai cladodi pungenti si appiccicavano piccoli fiocchi di ovatta a significare il cielo nevoso o stellato (gli ultimi anni di infanzia anche qualche pallina di quelle per l'albero di Natale, che da poco tempo avevano fatto la loro comparsa nei negozi del paese).

Tanto più ampia era la volta di *puncëspinö,* tanto più bello poteva apparire il presepe. Quell'uso tradizionale di una pianta altrimenti fastidiosa a incontrasi sul proprio cammino non apparteneva in verità solamente alla nostra tradizione - questo l'ho imparato col tempo - ma se ne faceva uso allo stesso modo in gran parte dell'Isola e specialmente nel Catanese. L'asparago pungente veniva anche utilizzato in altri luoghi di Sicilia come addobbo devozionale per contornare durevolmente immagini sacre, ma anche quest'uso non era esclusivo del Sud, ritrovandosi anche in altre regioni lontane d'Italia, come in Emilia, nelle case di campagna.

Anche *u lippö* si trovava con estrema facilità ovunque, a cominciare dai muri a secco delle campagne. Queste a dicembre erano (e sono) verdissime, bellissime per l'umidità che trasudava da ogni dove, anche dai muri a secco, onnipresenti ovunque per via dei terrazzamenti conseguenti all'orografia della valle e alla secolare coltivazione del nocciolo.

C'erano muschi di ogni genere. La borsa del muschio che mio padre portava a casa dalla "campagna" tutti gli anni un lunedì sera di metà dicembre, era piena di tutte le sfumature del verde. Si poteva scegliere il muschio giusto per ogni rappresentazione, ma occorreva anche saper scegliere.

Anche il muschio dei muri non era tutto uguale, e poi c'era quello di altri microhabitat. C'erano muschi alti e soffici e altri rasi e rigidi, quelli spugnosi e quelli dal tessuto fitto come *moquettes*. Costruire il presepe con quello che trovavo nella borsa era sempre un gran divertimento, perché la collocazione dei diversi muschi disponibili era solo mia. Utilizzavo quello raso e fitto, sempre verdissimo, per i sentieri, quello soffice e spesso per le radure in cui facevo pascolare le poche pecorelle rimaste intere, quello che portava piccole felci per le boscaglie, quello giallo sulle rocce

Finito il presepe, trovavo ogni giorno qualche piccola modifica da fare. Un'opera si poteva sempre migliorare.

Muschi

La notte dell'Epifania

Voglio fare infine un cenno all'uso che si faceva di certe piante nella tradizione della notte dell'Epifania, un uso non rituale né strettamente necessario per l'occorrenza, bensì pratico, per il modo stesso di svolgersi di quella usanza, che credo sia ormai scomparsa del tutto, ma che era ancora molto in voga al tempo della mia infanzia.

Il riferimento alla ricorrenza religiosa finiva in realtà con la coincidenza della data. Non so se il legame con l'Epifania, *u Battësëmö* nel mio dialetto, fosse casuale o meno. Certamente un qualche legame dovrebbe e doveva esserci, ma ancora non ho trovato nessun cenno in letteratura, né so se mai mi capiterà di saperne di più su una tradizione che forse era solo nostra.

La tradizione della notte dell'Epifania meriterebbe di essere studiata davvero più a fondo, nei limiti del possibile e prima che ne scompaia anche la memoria[4]. Non ho notizia di una simile tradizione neppure per i vicini paesi dei Nebrodi, ma è difficile pensare, ancorché possibile, che essa sia nata e si sia mantenuta a lungo nel solo ambito del mio borgo natio. Era peraltro alquanto originale: la notte dell'Epifania, *laa nottë* notte *řu Battësëmö*, - si bloccavano infatti le porte delle case, vale a dire quelle di un certo numero di malcapitati che entravano nelle mire di gruppi di ragazzotti che da quella attività traevano gran divertimento.

Tradizione voleva che la notte fra il cinque e il sei di gennaio diversi gruppi di giovanotti - un tempo numerosi e affollati ma con il passare degli anni sempre più ristretti - cui si aggiungevano anche ragazzetti imberbi e non pochi adulti, scorazzassero

[4] Di questa tradizione si parla anche sul sito ufficiale del Comune di San Piero Patti. In quelle pagine riferite alle tradizioni sampietrine tuttavia – non so chi le ha redatte ma l'appunto critico che sto per fare mi pare comunque doveroso – oltre a molta enfasi, ridondanze e imprecisioni sparse per tutto il testo, la parte riferita all'usanza della notte dell'Epifania aggiunge, al di là del contenuto essenziale che è corretto, significati, modalità e connessioni quanto meno arditi o improbabili.

Calicotome sp., ařasřë

per il paese nelle ore in cui il sonno dei miei compaesani era più profondo, con l'unica missione di *puntëllařë i portë*, ossia di bloccare gli usci delle case con ogni mezzo, rinchiudendo così nelle proprie dimore le malcapitate famiglie che erano state prese di mira.

Poteva capitare a qualunque famiglia, ma naturalmente c'erano anche i più sfortunati, destinatari ogni anno dello "scherzo". Spesso si trattava dei più permalosi o di persone già oggetto di frizzi e lazzi di giorno. Costoro cercavano di difendersi come potevano, rimanendo a lungo svegli o reagendo al tentativo di sbarramento degli usci, ma riuscivano raramente a scamparla.

Come detto, certe piante facevano la loro parte anche se per un uso puramente strumentale, affatto rituale, servendo alcune specie ottimamente allo scopo. Per *puntëllařë i portë* si ricorreva ai materiali più svariati, portati da casa nelle operazioni premeditate o reperiti per lo più nelle vicinanze in quelle improvvisate. Si andava dalla più semplice chiusura con il filo di ferro girato intorno alle maniglie delle porte alla vera e propria muratura dell'uscio con calce e mattoni, dall'accumulo di un gran quantitativo di legna davanti alla porta alla chiusura mediante enormi catenacci.

Il ricorso ad alcune piante che potessero contribuire a rendere difficile l'uscita dei malcapitati era frequente. Ammassate per bene davanti alla porta, richiedevano molta pazienza per essere rimosse. Si usavano diverse specie ma soprattutto e in gran quantità rami di *ařasřë* - la ginestra spinosa (*Calicotome spp. pll.*), quanto mai fastidiosi per via delle spine robuste e ancor più problematici in inverno perché spogli - e pale di fichidindia. Per queste ultime le difficoltà si possono facilmente immaginare, soprattutto se usate in gran numero. Si trattava in entrambi i casi di piante veramente "fastidiose", ma esse erano quanto mai diffuse e quindi di facile reperibilità.

Il lungo e sgradevole lavoro di rimozione di pale di fichidindia e di *ařasřë* da parte della malcapitata famiglia avveniva davanti agli occhi dei passanti divertiti e talvolta di una piccola folla che tanto più ridacchiava quanto più montava l'arrabbiatura di quelli che erano dentro.

Anche per altri tipi di sbarramento occorreva molto tempo per rimuoverli e uscire dalle case, Spesso oltre a molto tempo occorreva anche un aiuto dall'esterno e non sono pochi quelli che ricordano ancora di essere stati costretti a uscire dai balconi.

© Pietro Ficarra, *2012*

L'articolo è pubblicato sui siti www.pietroficarra.eu e www.piantespontaneeincucina.info, nella sezione di etnobotanica.
Le immagini di queste pagine relative alla tradizione delle Palme, dei Sepolcri e del Corpus Domini sono dell'amico Carmelo Rifici, che ringrazio vivamente, e sono pubblicate sul sito citato nel testo, www.librizziacolori.eu. Immagini delle piante citate si trovano anche sull'altro suo sito, http://fioridisicilia.altervista.org . I due siti sono davvero molto interessanti e invito vivamente i lettori di queste pagine a visitarli entrambi.